

IL LIBRO DI GIOBBE

7° CAPITOLO - Sfogo con Dio!

Il terzo atto del corpo dell'esteso ragionamento che Giobbe sta sviluppando recupera la tesi già emersa nel suo primo intervento pieno di tensione, quello del terzo capitolo, in altre parole la povertà estrema terribile e umiliante della condizione umana (7,1ss). La sua situazione personale appare piuttosto, a Giobbe ancor più tragica: mentre l'ombra della sera per gli altri contraddistingue la fine dello sforzo, il suo dolore nella notte non soltanto non si placa, ma trova quasi un incentivo, popolando la mente d'incubi e impedendo d'ogni riposo (7,1-4). Questa vita straziata si spinge fino alla dipartita finale e la pietra sepolcrale, nella qual è tranciato il «filo» della sopravvivenza e dalla quale non è più possibile in nessun caso ritornare nell'orizzonte terreno in cui si era vissuti (7,5-11). «Ricordati che un soffio è la mia vita: ... (7,7)»: è la riflessione sulla brevità (fuggevolezza) dell'esistenza che induce Giobbe a ricorrere all'immagine del «soffio». Il sostantivo ebraico («ruah») qui utilizzato nella Sacra Scrittura assume per lo più un significato positivo (consistente), reso in lingua italiana con la parola «spirito» per indicare la forza vitale che promana dall'Eterno nell'atto della creazione dell'essere umano. Il «senso» dell'esistenza umana è da comprendere e «penetrare» piuttosto nel senso di «vento» o «soffio», a mettere in risalto il carattere passeggero (effimero) e fuggevole della vita. Di fronte a questa scontentezza di cattivo esempio non è più fattibile restare in silenzio e Giobbe, nel finale del suo intervento (7,12-21), si abbandona ad una sequenza d'interrogazioni rivolti all'Altissimo, allo scopo che giustifichi il disgusto di questa assurda prova a cui sottopone la creatura umana. L'Onnipotente per quale ragione non interrompe di straziare senza sosta quasi fosse il suo nemico più deterrente, come lo erano nella creazione il «mare» e le creature orribili marine (7,12-15) che insidiavano l'opera divina? Capovolgendo (con una correzione alquanto coraggiosa) il «senso» dell'ottavo salmo (grandiosa celebrazione dell'uomo) lo stesso protagonista lo chiama in giudizio in questa forma negativa: «Che cos'è l'uomo che tu ne fai tanto conto... cos'i da metterlo alla prova ogni istante?». Il Padre Eterno cinge d'assedio l'uomo con la persistenza di un predatore nei confronti della sua preda: si accanisce, pressoché si diverte nel colpire ripetutamente senza interruzione momentanea il suo «perseguitato». Il protagonista finanche colpevole, trasgressore e peccatore ha tuttavia diritto ad una seppur minima quantità di compassione, misericordia, pietà e carità, in sostanza a non essere più l'oggetto ricorrente da colpire da parte dell'Onnipotente. «Perché non cancelli il mio peccato e non dimentichi la mia iniquità? Ben presto giacerò nella polvere, mi cercherai, ma più non sarò! (7,21)»: al termine l'Onnipotente resterà per altro «amareggiato» scrutando l'uomo dissolversi nella dipartita finale (morte). Entra in scena, a questo punto, Bildad e le sue esposizioni attingono alla tradizione sacra d'Israele, così che egli sembra quasi incarnare il diritto dell'«alleanza» dell'Eterno con il Suo popolo, vigente nell'«ordinamento giudiziario» biblico.

«Bildad il suchita» (8,1) è il secondo «interlocutore» di Giobbe. Il significato della parola «Bildad» è equivalente a «figlio d'Adad», viceversa e secondo un'altra etimologia corrisponde a «Dio ama». Questo soggetto difende l'agire dell'Altissimo secondo i modelli consueti della fede biblica, con un accento particolare sulla tradizione legata al diritto dell'alleanza, in base al quale l'Eterno non può non benedire chi gli è fedele. Il titolo di «suchita» rimanda ad una tribù di nomadi originaria di Suach, località situata nel deserto siriano-arabico, tra il medio Eufrate e la Transgiordania. «Se ricercherai Dio ... veglierà su di te» (8,5-6). E' ancora la dottrina tradizionale della giustizia retributiva che fa da sfondo alla prima parte del discorso di Bildad. Il ragionamento è il seguente, se il destino dei suoi figli, la cui morte è da ricondurre ai loro peccati (8,4), è definitivo, Giobbe può ancora allontanare da sé la catastrofe, prima che sia troppo tardi, mediante la conversione a Jhwh, lo stesso Jhwh al quale si allude con l'espressione: «ricercare Dio». E' evidente come questa dialettica riveli una concezione della religione, secondo cui è l'uomo che si ricava con le sue fatiche la benevolenza del Padre Eterno e non che l'Onnipotente prende liberamente l'iniziativa della salvezza. Il «suchita» (Bildad) fa appello subito al principio secondo il quale: « ... Può forse Dio deviare il diritto o l'Onnipotente sovvertire la giustizia? ... (8,3)». Pertanto secondo lo stesso Bildad è la norma insegnata dalla storia che chiarisce, definisce, la corsa degli eventi. Giobbe è stato privato dei figli poiché costoro avevano peccato; a lui è stata offerta l'opportunità della conversione per ottenere una rinnovata «benedizione divina» che trasformi la miseria presente. Questa tesi è ribadita ma in forma negativa: l'empio, infedele all'alleanza, non avrà mai consistenza. Immagini emozionanti in seguito illustrano quest'affermazione. La prima è corrispondente a quella del papiro fuori dell'acqua paludosa. In seguito alla rassomiglianza del papiro (8,11-13), Bildad correda di «illustrazioni» l'inconsistenza del successo del malvagio ricorrendo ad altre due rappresentazioni. C'è innanzitutto l'immagine della «tela di ragno» che non regge al minimo urto (8,14-15), e c'è poi la raffigurazione di un albero rigoglioso che è trapiantato e che non riesce a sopravvivere, votandosi così alla morte (8,16-19). Il riferimento è semplice: «Dio non rigetta l'uomo integro, né presta man forte ai malfattori» (8,20). Ancora una volta la sofferenza (la tribolazione) è chiarita e giustificata col ricorso al «giudizio divino» sul peccato (colpa) dell'uomo.

Compete (in questo momento) allo stesso Giobbe reagire, insorgere ed egli lo fa con una disapprovazione che si tramuta in una «lamentazione universale» di fronte al «cattivo esempio» di un incolpevole che ha la vita «sazia d'amarezze» (9,18). Egli inizia accettando il principio dell'amico secondo il quale il Padre Eterno vince sempre e ha sempre ragione, ciò nonostante è vero perché il Suo potere è assoluto, la Sua superiorità è indiscutibile, la denuncia contro di Lui è impossibile! Essendo Egli il creatore, chi ha la facoltà di confutarlo! L'essere umano rimane sempre torchiato e non ha condizione alcuna di contrapporre opposizioni a chi nella sua onnipotenza piega anche «le schiere di Raab», in altre parole i mostri del nulla e del male (9,1-14). L'uomo anche se riuscisse a mostrarsi davanti a Lui esponendogli le sue ragioni, l'Onnipotente non lo degnerebbe né d'ascolto né di risposta e non muterebbe il Suo comportamento ostile che colpisce senza pietà l'uomo infierendo implacabilmente su di lui. Nel caso in cui la Sua risoluzione è conclusiva, è impossibile per l'individuo tentare di modificarla avanzando i propri ragionamenti e la coscienza innocente (9,15-21). La condizione di Giobbe è pertanto disperata, nessuna fuoriuscita è aperta di fronte a lui, il disordine (e la profonda tristezza) lo travaglia: «Anche se fossi innocente, il mio parlare mi condannerebbe; se fossi giusto, egli mi dichiarerebbe colpevole. Sono innocente? Non lo so neppure io; detesto la mia vita!» (9,20-21). La durezza dell'attacco che Giobbe (comunicando dalla profondità della sua sofferenza fisica), lancia con forza all'Altissimo, è poco meno che blasfema e svela la franchezza incondizionata della sua analisi, escludendo ogni sorta di scusanti e giustificazioni provenienti dalla cosiddetta teologia formale dei suoi compagni. Con un sovrano assoluto com'è il Padre Eterno che non può essere «responsabile» davanti a nessuna legge e davanti a chi l'accusa (o lo interroga), è naturale (conclude aspramente lo stesso Giobbe) che il mondo sia abbandonato in balia dei malviventi, nei cui confronti il Signore è disinteressato, com'è indifferente dinanzi alla sorte avversa delle vittime innocenti (9,22-24). Sono state utilizzate parole violente che nascono da un'anima distrutta da una sofferenza fisica che non trova illustrazione delle ragioni e motivazioni. Inoltre, registriamo che l'inno breve (9,5-10) ove si celebra la potenza creatrice divina, è valutato da alcuni esegeti al modo di una sorta di «aggiunta posteriore», non scarseggiano altresì nel Libro di Giobbe tracce d'interventi successivi. Alla presenza del dominio divino incontrastato il protagonista fa opposizione con tutto il suo sdegno per altro inutilmente! Giobbe non può contestare l'Altissimo e nemmeno costringerlo a giustificarsi. D'altra parte Giobbe non sente l'obbligo di purificarsi di colpe che non egli ha la lucidità di mente di aver commesso. Egli sente sfuggire dalle sue mani l'esistenza che corre via sull'acqua (o come il volo delle aquile), una vita che è tutta tessuta di dolore e di pianti soffocati (9,25-28). Addirittura supplicare il perdono, depurandosi con riti penitenziali, non ha alcuna ragione, poiché non avendo la coscienza di «essere peccatore» il desiderio di perdono (9,29-31) sarebbe fittizio! Tanto meno è possibile convocare «in causa» il Padre Eterno in un «processo» in cui compare avvallati i «diritti» dell'«accusatore». E' proprio inammissibile che esista un arbitro o un mediatore (intermediario) tra l'Altissimo e l'uomo (9,32-35). L'intermediario tuttavia per essere influente dovrebbe essere «superiore» anche a Dio stesso che è parte in causa ma, ovviamente nessuno può rivestire tale ruolo. Il tema del mediatore-arbitro tra il Creatore e Giobbe avrà un indubbio rilievo nel dialogo con gli amici (cfr. 13,3; 16,21; 19,25; 33,23-24), e la teologia cristiana cercherà di identificare (far coincidere) questo mediatore in Gesù Cristo, identico per natura a Dio e superiore all'uomo ma in grado di dividerne la natura e i drammi.